

TRINACRIA

il giornalino del Laboratorio Studentesco Autonomo

«Nun si parti!»: oggi come ieri, lottiamo contro l'emigrazione forzata dalla Sicilia

Quando il Natale è alle porte, ormai da decenni a questa parte, per i siciliani le festività sono sinonimo indissolubile del ritorno di centinaia di migliaia di emigranti, che "scendono" a riabbracciare i propri cari per una manciata di giorni. E sebbene durante questi giorni di festa la gioia nel ritrovarsi sia grande, non si può non provare rammarico e rabbia al solo pensiero che migliaia di giovani, se non intere famiglie, se ne vadano dalla Sicilia non per scelta volontaria, ma perché restare e costruire un futuro qui è ormai appannaggio di pochi fortunati.

(continua all'interno)

Cop27 e Qatar2022:
taste the feeling of injustice

Durante il mese di novembre abbiamo assistito allo svolgimento di due eventi di rilevante importanza, che hanno attirato a sé non poche polemiche su vari fronti. Stiamo parlando della COP27, il summit annuale dei paesi che hanno sottoscritto la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite in merito ai Cambiamenti Climatici, e di Qatar 2022, la ventiduesima edizione del campionato mondiale di calcio. Ma andando con ordine.

(continua all'interno)

PER UNA VERA EMANCIPAZIONE DELLE DONNE
UNA RIFLESSIONE DEL COLLETTIVO MEDUSA



Assemblea pubblica

**LA VIOLENZA SULLE DONNE
NON SI CENSURA**



Giovedì 15 Dicembre
Ore 16:00
Edificio 12
(Ex Facoltà di Lettere e Filosofia),
Viale delle Scienze

È del 24 novembre scorso la notizia di una studentessa che, dopo aver evitato per giorni di percorrere Viale delle Scienze per la "vergogna", ha avuto il coraggio di comunicare per mezzo stampa alla comunità studentesca di essere finita in una lista di "studentesse dalle migliori prestazioni sessuali". A redigere questa lista è stato un dottorando di ricerca del Dipartimento di Economia di Unipa, che l'ha diffusa attraverso dei gruppi WhatsApp.

Nel mostrare solidarietà alla collega colpita dall'ennesimo episodio di sessismo all'interno dell'Università degli studi di Palermo, sentiamo il dovere di puntare i riflettori

sull'ambiente accademico che nasconde e protegge il molestatore e le sue azioni, di fatto legittimando e normalizzando la violenza sulle donne.

Attraverso un momento di confronto aperto vogliamo restituire la gravità dei fatti accaduti, che non sono affatto casi isolati; vogliamo dare voce a quante sono rimaste inascoltate e imbrigliate in un'umiliazione che non dovrebbe essere loro, ma di chi ha perpetrato la violenza. Vogliamo inoltre restituire la dimensione politica a quanto accaduto: non si tratta di un caso isolato, ma di una delle facce della violenza sistemica a cui siamo sottoposte come donne in questa società, viste e trattate come oggetti. Siamo

nomi in una lista che ci mette in ordine in base alle prestazioni sessuali.

La mancanza di una disossessione e di una condanna pubblica e la censura dei fatti da parte della governance universitaria rende i fatti ancora più gravi e dimostra come l'obiettivo sia quello di nascondere, e poi normalizzare, la violenza sulle donne pur di non mettere in discussione i rapporti di potere vigenti anche all'interno del mondo accademico.

Allora, per noi parlarne collettivamente tra studentesse, ricercatrici, professoresse diventa fondamentale. (continua a pagina 2)

Storia dei movimenti studenteschi in Sicilia
#2 Il Sessantotto

Il Sessantotto ha segnato profondamente la storia dei movimenti, riuscendo a lasciare un segno importante e a determinare un cambiamento radicale per un lasso di tempo generazionale, di cui ancora oggi siamo in grado di vedere gli effetti.

(continua all'interno)

Romanzo di una strage: un film per ricordare Piazza Fontana

Erano le 16:37 del 12 dicembre del 1969 quando, all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano, esplose un ordigno che causò 17 morti e 88 feriti.

(continua all'interno)

Non si può restare complici di un silenzio che legittima la violenza sulle donne e protegge chi le tratta come oggetti sessuali. Non basta istituire prorettorati all'“Inclusione, Pari opportunità e Politiche di Genere”, non basta inaugurare ogni anno panchine rosse per lavare via le responsabilità dell'ambiente accademico.

L'Università deve prendere posizioni nette su quanto accaduto. Nel frattempo, occorre che la comunità accademica si unisca perché non si permetta mai più il verificarsi di cose simili, occorre che lanci un messaggio chiaro alle studentesse, alle ricercatrici, alle professoresse dell'intero Ateneo: nessuna di noi deve restare isolata.

Contro chi ci umilia, ci oggettifica, ci sessualizza, ci violenta e infine nasconde la violenza e ci dà la colpa: tolleranza zero.

Ci vediamo giovedì 15 dicembre 2022 alle ore 16:00, presso l'edificio 12 di viale delle Scienze (ex facoltà di Lettere e Filosofia) per un'assemblea pubblica.

Episodi come quello sopracitato ci fanno rendere conto di come uno spazio femminista all'Università sia necessario e che l'emancipazione delle donne oggi non sia affatto scontata, nemmeno negli ambienti accademici, tra i banchi dei dottorati dove prende forma la classe intellettuale di domani, in perfetta continuità con le classi intellettuali stantie e reazionarie di oggi e di ieri.



In un'ottica simile sembra del tutto regolare che nel mainstream si acclami come un trionfo femminista della democrazia liberale l'ascesa al governo di una donna che ha basato gran parte della propria campagna elettorale sulla propaganda antiabortista. Giorgia Meloni, salita al governo il 25 settembre scorso, è effettivamente la prima premier donna d'Italia, novità nel panorama politico italiano. Ci chiediamo se ciò rappresenti effettivamente una vittoria per le donne e, se sì, per quali? E ancora: la salita al governo di Giorgia Meloni è una conquista femminista? Per noi le risposte a questi quesiti partono da altrettanti quesiti. Possiamo considerare la vittoria di Barack Obama una conquista per la comunità nera americana? Il tema, fino ad ora, è stato allora accomodarsi sulle poltrone ai vertici degli Stati capitalisti che legittimano, legalizzano e in definitiva democratizzano la violenza sulle donne?

Sicuramente la vittoria di Giorgia Meloni ha cambiato una certa visione tradizionale della donna in Italia, la quale, per anni, è stata estranea a tutto ciò che concerne i

piani più alti dei palazzi del potere.

Giorgia Meloni ha fatto irruzione nel dibattito pubblico e nella corsa al voto con parole d'ordine che non hanno mai messo le donne al centro di processi trasformativi e di emancipazione: il protagonismo delle donne, nella narrazione meloniana, è sempre e necessariamente all'interno di un nucleo familiare o di una coppia, sotto i riflettori di un'opinione pubblica che parla di vita e di legittimità sui e contro i corpi delle donne.

La proposta politica rivolta alle donne da Giorgia Meloni mette propriamente in discussione decenni di lotte femministe: parla di abolizione dell'interruzione di gravidanza, loda la famiglia tradizionale, e non spende una parola sul problema dell'aborto illegale, che è destinato a continuare a mietere vittime, né ha mai espresso la volontà di intervenire sugli aspetti della vita delle donne che non riguardino prettamente il periodo dei 9 mesi di gravidanza - o quelli immediatamente precedenti - a partire, ad esempio, dall'accesso ai consultori e ai presidi sanitari territoriali per

finire con l'accesso al mondo del lavoro e di servizi volti a scaricare dalle loro mani il peso del lavoro di cura. Giorgia Meloni è dunque il tipo di donna appena descritto, e sale da donna al Governo, dove è effettivamente arrivata, suo malgrado, grazie a decenni di lotte femministe, dalle quali si premura di prendere ripetutamente le distanze togliendo, ovunque lei possa, dubbi circa la sua presunta relazione - specialmente - con quei movimenti che hanno lottato e lottano per costruire una società giusta, fuori dall'illusione che possa esistere compatibilità tra l'emancipazione delle donne e il capitalismo. Queste distanze le prende in tante scelte, molte delle quali estremamente mediatriche, come quella di farsi chiamare "Il Presidente", per ribadire il tipo di ruolo che la Premier ha scelto di giocare all'interno dello scacchiere politico italiano; un ruolo che non ci sorprende: d'altronde, l'abbiamo vista, ancora prima che a Palazzo Chigi, nelle piazze e nei comizi, nelle figure che promuove e che sceglie di avere al suo fianco.

Crediamo fortemente che Giorgia Meloni, prima donna alla Presidenza del Consiglio italiano, sia il prodotto della sussunzione, da parte del capitalismo, delle lotte femministe, poiché il tipo di politica che incarna non muove di un millimetro l'asse del dominio patriarcale. E come potrebbe mai farlo, una donna che abolisce una misura come il Reddito di Cittadinanza, che permette a migliaia di donne proletarie di sot-

transi dalle grinfie del lavoro in nero, senza garanzie né, tantomeno, tutele? Creare opposizione dal basso a questo governo, per noi donne significa confrontarci con un nemico che ci assomiglia fisicamente: caratteristica che, invece di avvicinarci, ci deve far prendere ancor più le distanze e ci deve mettere in guardia dai pericoli e dalle capacità del capitalismo di assorbire e fare propri molti strumenti di lotta che credevamo nostri e che, spesso, ci sono stati strappati e ritorti contro.

In un panorama in cui l'opposizione istituzionale a Giorgia Meloni si promuove attraverso un'altra donna, stavolta di sinistra, Elly Schlein, non perché incarni un modello di donna opposto a quello meloniano, ma perché "la donna, per ora, tira" e il PD, per non scomparire, ha un disperato bisogno di "tirare"; in un panorama in cui la palude del mainstream ci vende Giorgia Meloni come un passo avanti nella lotta al patriarcato, benché non capiamo la natura del-

la presunta complicità; in un panorama di generale crisi della rappresentanza, da altre parti del mondo ci arriva una lezione di vera lotta all'oppressione patriarcale: l'Iran è infatti in rivolta dopo l'uccisione di Mahsa Amini, una giovane ragazza curda che si trovava sotto la custodia della "polizia della sicurezza morale" della Repubblica islamica da quando era stata accusata di non aver indossato correttamente il velo. Mahsa è morta in carcere per colpa della polizia, che l'ha picchiata così forte e a lungo da averle causato una commozione celebrale, culminata nella morte. L'ultimo respiro della giovane, però, è stato anche il primo, dopo molto tempo, del popolo iraniano, che da ormai più di un mese inonda senza sosta le strade di Teheran e delle principali città del paese contro il regime d'oppressione. Da mesi molte donne iraniane vengono picchiate e, talvolta, uccise durante le proteste, poiché ritenute colpevoli di chiedere in maniera instan-



cabile ciò che dovrebbe già appartenere loro: giustizia e libertà. Una colpa di cui tutto il popolo iraniano si prende, con coraggio, la responsabilità. L'ondata di proteste in Iran ci mette davanti a dei seri interrogativi circa il nostro concetto di libertà. Concetto di cui l'Europa e il Nord del mondo si riempiono la bocca. Oggi è dall'Oriente e dal Sud del mondo che ci arrivano le più forti lezioni di rottura radicale con lo stato di cose presenti. Troviamo particolarmente interessante, e a tratti ironico, il fatto che, mentre in Occidente si racconta la libertà femminile attraverso la libertà di costume, in Iran contro la polizia morale oggi - ma nell'Algeria in lotta per l'indipendenza dalla colonizzazione francese ieri - un indumento sia stato realmente trasformato in simbolo non sussumibile di emancipazione: il velo. Anche in Argentina a un semplice lembo di stoffa viene attribuito un valore simbolico profondo e immediatamente riconoscibile: si tratta del fazzoletto verde, impiegato dalle donne argentine in lotta per rendersi immediatamente identificabili con le rivendicazioni collettive che stanno

travolgendo il paese negli ultimi anni, che pretendono l'autonomia dei corpi femminili e della sessualità delle donne. Utilizzato durante le proteste per l'aborto legale e sicuro, il fazzoletto verde diventa un'icona per queste donne unite da un unico obiettivo, ed ha un'enorme portata storica di lotta per i diritti umani alle spalle: durante i primi anni Ottanta, il pañuelo diventa, infatti, simbolo della lotta delle Madres de Plaza De Mayo, un'associazione di donne che si riunivano e manifestavano con un fazzoletto bianco in testa, per avere notizie dei loro figli sequestrati clandestinamente dalle forze militari.

All'interno delle lotte per la legalizzazione dell'aborto, il fazzoletto è verde e contiene uno slogan che recita: "educazione sessuale per decidere, metodi contraccettivi per non abortire, aborto legale per non morire". L'obiettivo delle piazze che stanno facendo da anni tremare i muri della Casa Rosada è ben preciso e dichiarato, vale a dire far fronte all'aborto clandestino spingendo lo Stato ad intervenire attraverso la sua legalizzazione; nel farlo, pensiamo

che stiano conseguendo un obiettivo ancora più grande di quello dichiarato, che oltrepassa i confini dell'Argentina e investe il mondo intero: mettere in discussione il sistema di potere patriarcale e opprimente che, declinato in maniera diversa a seconda delle latitudini e dei confini statali e regionali, viviamo tutte; mettere in discussione il capitalismo, il modello produttivo che gli garantisce la vita.

Pensiamo che siano proprio questi gli esempi di donne a cui aspirare, a cui guardare con rispetto e stima e da cui occorre partire per costruire una società giusta. Serve parlare di loro, discuterne, combattere con loro pur essendo geograficamente lontane. Serve armarci di strumenti per distinguere chi strumentalizza, offende, usurpa e tenta di vanificare le lotte femministe del passato da chi, invece, di quelle lotte fa tesoro, incarnandone e portandone a frutto i principi.



Collettivo Medusa



@collettivo.medusa

«NUN SI PARTI!»: OGGI COME IERI, LOTTIAMO CONTRO L'EMIGRAZIONE FORZATA DALLA SICILIA

Quando il Natale è alle porte, ormai da decenni a questa parte, per i siciliani le festività sono sinonimo indissolubile del ritorno di centinaia di migliaia di emigrati, che "scendono" a riabbracciare i

propri cari per una manciata di giorni. E sebbene durante questi giorni di festa la gioia nel ritrovarsi sia grande, non si può non provare rammarico e rabbia al solo pensiero che migliaia di gio-

vani, se non intere famiglie, se ne vadano dalla Sicilia non per scelta volontaria, ma perché restare e costruire un futuro qui è ormai appannaggio di pochi fortunati.

Ad oggi più di 800 mila siciliani vivono fuori dalla Sicilia, spinti alla fuga dalle migliori opportunità lavorative e prospettive di vita offerte dal Nord Italia e dai grandi paesi europei. Guardando ai rapporti ISTAT, tra il 2002 e il 2020, il saldo migratorio con le altre regioni d'Italia testimonia che in un ventennio si sono spostati nel Centro-Nord più di 222mila siciliani, come se tutta la città di Messina avesse fatto un biglietto di treno o aereo di sola andata verso il Nord. Per comprendere le ragioni di questa emigrazione di massa, che rappresenta una costante nella storia siciliana dagli anni Novanta del 1800, bisogna comprendere le condizioni materiali che la alimentano.

La nostra isola soffre di enormi carenze in tutti i settori fondamentali per la vita di ogni siciliano. Sono problemi secolari, che affondano le loro radici in anni e anni di mancata programmazione, assenza

di prospettive di sviluppo economico, definanziamento del settore pubblico e una ormai ciclica tendenza all'inerzia.

Per non andare troppo lontano nel tempo basti pensare che, dal 2010 al 2019, lo Stato italiano ha tagliato fondi alla sanità pubblica per ben 37 miliardi di euro, di cui 8 miliardi sono stati sottratti alla sola Sicilia, distruggendo così il sistema sanitario regionale. Ed è per questo che i siciliani, quando devono accedere alla sanità pubblica, si ritrovano a dover sottostare a mancanza di posti letto, carenza di personale, code infinite al pronto soccorso. Spesso pagare per andarsi a curare fuori diventa l'unica soluzione per ricevere cure dignitose. E gli esempi non mancano. In una terra a forte rischio desertificazione, il 47% dell'acqua che scorre nelle nostre tubature viene dispersa. Sebbene dovrebbe essere un bene fondamentale, noi siamo costretti a centelli-

nare l'acqua per paura di restare a secco, e ci siamo abituati a credere normale non avere acqua corrente per settimane.

Per non parlare delle strade: mentre la politica istituzionale pensa di abbindolarci con specchietti per le allodole come il Ponte sullo Stretto, la viabilità interna all'isola è un disastro. Le poche autostrade che collegano le principali città sono costellate da cantieri e deviazioni; la rete ferroviaria è pressoché inesistente; viadotti, ponti e gallerie sono pericolanti e necessiterebbero di interventi urgenti.

Anche le strutture scolastiche versano in condizioni pietose. Gli studenti studiano in scuole fatiscenti, ammassati in classi pollaio da trenta e più persone, perché mancano sia gli insegnanti che le strutture per formare nuove classi. Non abbiamo asili nido, né tempo pieno. Tutte cose garantite



STOP EMIGRAZIONE FORZATA DALLA SICILIA

Fiaccolata
Petralia Soprana
27 dicembre, ore 18:00



in altre regioni d'Italia, che a noi sono sconosciute.

Molti giovani siciliani sono spinti ad andare a studiare fuori dall'isola alla ricerca di università meglio organizzate, che dispongano di centri di ricerca più avanzati e strutture in grado di accogliere molti più studenti, mentre negli atenei siciliani non è insolito vedere ragazzi fare lezione seduti sui gradini delle aule, perché non c'è posto per tutti.

Forse sarebbe il caso di chiedersi perché alcuni atenei abbiano il capitale necessario per offrire servizi di qualità, che li possano rendere attrattivi anche per studenti che risiedono a centinaia di chilometri, mentre le università siciliane hanno subito tagli mostruosi agli investimenti pubblici, che gli fanno perdere iscritti di anno in anno.

E dopo gli studi le prospettive sull'isola non diventano affatto più rosee. Parliamo di una regione che, per tassi di disoccupazione – totale, femminile e giovanile – compete per il primo posto in Europa con i dipartimenti d'oltremare francesi in Africa e in America Latina. Le opportunità lavorative offerte in Sicilia, a meno

che un ragazzo non abbia voglia di rinchiudersi in una caserma, si basano su sfruttamento e salari da fame. I settori agricoli, della ristorazione e del turismo, richiedono ritmi di lavoro massacranti per poche centinaia di euro mensili, spesso in nero, costringendo i ragazzi a una condizione di precarietà a tempo indeterminato.

Tutto questo accade all'interno di un paese "unico e indivisibile", le cui carte fondamentali promettono di garantire uguali diritti e possibilità ai cittadini e alle regioni in cui vivono. Ma i governi centrali non si sono mai interessati a mettere in campo dei piani strutturali che permettessero un reale sviluppo della Sicilia, perché l'isola è stata concepita come una terra da cui poter reperire risorse e materie prime a basso costo da trasferire nel produttivo Nord. Gli unici poli produttivi che abbiamo mai visto sono quelli dell'industria pesante nel siracusano, a Gela e nella Valle del Mela. Tutte zone sottoposte a un rischio ambientale elevatissimo, dove la gente ha scelto di morire di tumore invece che di fame. E con la riconversione ecologica si sta aprendo un nuovo scenario, che sta vedendo la Sicilia trasformarsi in un

grande campo di fotovoltaico ed eolico: di nuovo, una manciata di posti di lavoro in cambio di uno sfruttamento del terreno intensivo, che sacrificherà centinaia di campi agricoli sull'altare della produzione di energia da esportare altrove. Certo, questa volta in chiave "green", magari senza tumori. E dovremmo anche ringraziare?

Lo stato in cui versa la Sicilia ha permesso di costruire l'immaginario della "terra dannata". La retorica è la stessa da sempre: in Sicilia nulla funziona perché nessuno ha voglia di rimboccarsi le maniche, perché la gente, nel migliore dei casi, è fannullona, svogliata e interessata soltanto al proprio tornaconto; nel peggiore dei casi l'isola è abitata soltanto da delinquenti, individuati come la causa di tutti mali. Se non c'è lavoro, se la sanità è in rovina, se le strade sono impercorribili e non abbiamo una rete ferroviaria degna di questo nome e se un giorno sì e l'altro pure un tetto di una scuola crolla, le responsabilità sono dei fannulloni e dei delinquenti siciliani.

Nella nostra isola l'idea della fuga viene inculcata dandola per scontata fin dalla scuola:



i professori non ci chiedono cosa vorremmo fare una volta finite le superiori, ma dove vorremmo andare.

Allora è inevitabile che i siciliani se ne vadano, perché ci hanno insegnato che questa è l'unica strada percorribile per migliorare le nostre vite, salvo poi scoprire che al Nord non si vive affatto meglio, che un futuro migliore non è una certezza, che neanche da altre parti tutto funziona a meraviglia come ci hanno raccontato.

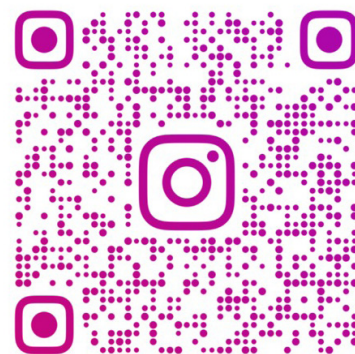
La cosa più importante che si impara andandosene dalla Sicilia è che si scappa contro la propria volontà, che si è sottoposti a un terribile ricatto che ci obbliga a lasciare il posto in cui siamo cresciuti, la nostra famiglia e la nostra isola ricca di storia e di meraviglie che pochi altri posti nel mondo possono vantare.

Allora è il caso di iniziare a restare, di lottare contro gli interessi politici ed economici che della nostra Sicilia vorrebbero farne un deserto. Rifiutarsi di sottoporsi al ricatto che ci costringe alla fuga è il primo passo verso il nostro riscatto, verso la costruzione di una Sicilia migliore.

Dal novembre del 1944 al gennaio 1945 in diverse zone della Sicilia si ebbero manifestazioni e sommosse per evitare la deportazione dei giovani nell'esercito regio. «Perché i nostri giovani devono ripartire se la Sicilia è occupata e la guerra è finita?» - si chiedevano i siciliani. «Nun si parti, nun si parti!!!» fu la parola d'ordine che spontaneamente si diffuse tra tutti i giovani siciliani che riceverono la cartolina rosa con l'invito a presentarsi.

La deportazione dei siciliani appartiene alla storia di questa Italia. E allora vogliamo che il grido "Nun si parti" torni oggi a risuonare tra tutti quei giovani siciliani che rifiutano di emigrare. Che sia la parola d'ordine di un movimento che parli di radici, di riappropriazione della propria terra e del proprio futuro, di lotta per ristabilire la libertà di restare.

Unisciti alla campagna!



 @nunsiparti

 Nun si parti

COP27 E QATAR2022: TASTE THE FEELING OF INJUSTICE

Durante il mese di novembre abbiamo assistito allo svolgimento di due eventi di rilevante importanza, che hanno attirato a sé non poche polemiche su vari fronti. Stiamo parlando della COP27, il summit annuale dei paesi che hanno sottoscritto la Convenzione Quadro delle Nazioni Unite in merito ai Cambiamenti Climatici, e di Qatar 2022, la ventiduesima edizione del campionato mondiale di calcio. Ma andando con ordine.

La ventisettesima edizione

della COP ha visto riunirsi a Sharm el-Sheikh, in Egitto, oltre 40 mila delegati da tutto il mondo, di cui molti portatori di interesse e rappresentanti delle multinazionali, e oltre 100 leader tra capi di Stato e di Governo. La conferenza non è iniziata nel migliore dei modi: quasi ironicamente, per raggiungere un evento per salvare il pianeta dalla crisi climatica, i grandi del pianeta hanno utilizzato i propri jet privati - uno dei mezzi di trasporto più inquinanti in assoluto, il cui rapporto di emissioni

di diossido di carbonio per passeggero li rende da 5 a 14 volte più inquinanti di un volo di linea. Considerando che alla vigilia dell'evento in Egitto sono atterrati 104 jet, è difficile quantificare la scia infinita di tonnellate di Co2 emessa.

Ma l'incontro aveva attirato a sé le prime critiche ancor prima di cominciare, per via di una serie clamorosa di arresti voluti dal governo egiziano per evitare ogni tipo di manifestazione di dissenso. Sulle cifre, come sempre,

non c'è certezza, ma c'è chi parla di più di 3 mila arresti nel giro di poche settimane. I motivi per protestare di certo non mancavano: i leader di tutto il mondo, com'era prevedibile, non sono riusciti a trovare un accordo in merito alla riduzione delle emissioni, né tantomeno sull'allontanamento dall'utilizzo delle fonti fossili.

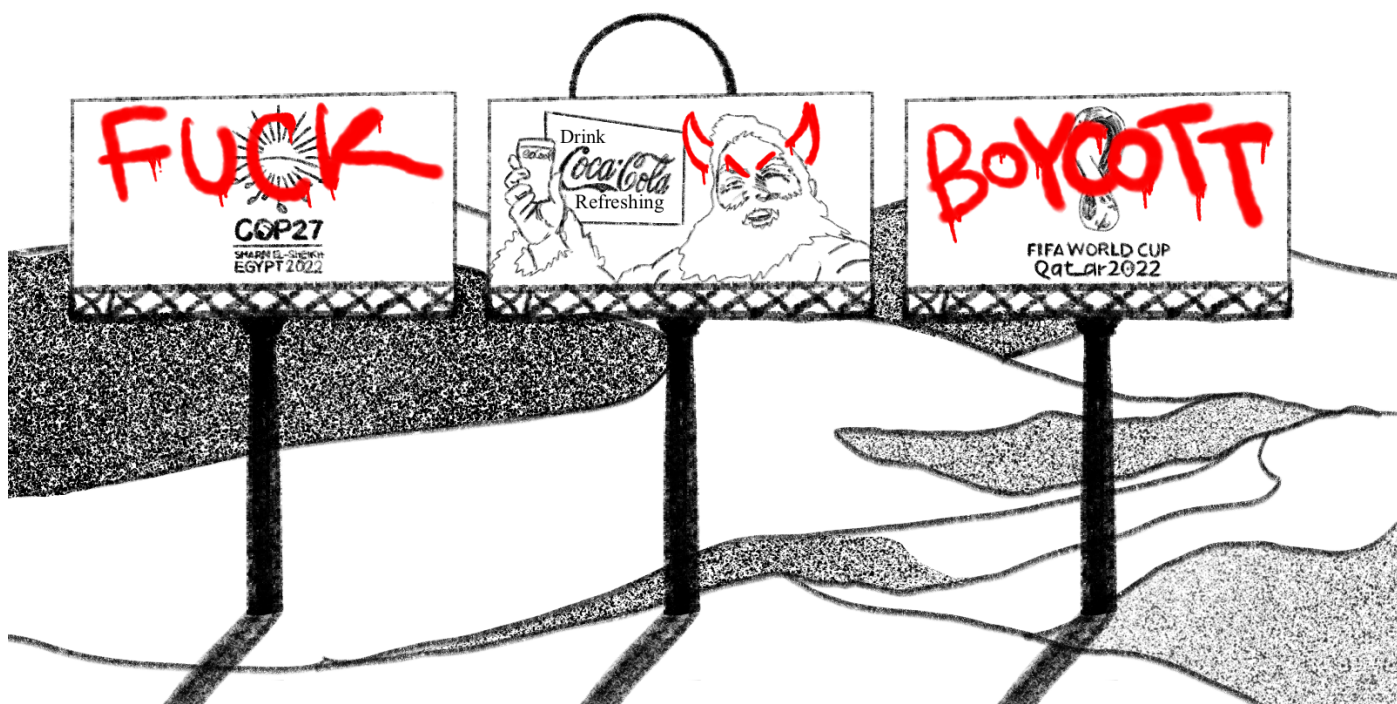
Ancora una volta si è parlato dell'istituzione del fondo "Loss and Damage", destinato ai paesi più poveri e maggiormente colpiti dagli effetti della crisi climatica, incapaci di sostenere le spese per

coprire i danni. Ma su cifre stanziare e destinatari dei finanziamenti ancora una volta non è arrivata alcuna conferma.

A fronte di tutto ciò c'è da porsi sicuramente più di una domanda. Come si può pretendere una solida presa di posizione da una conferenza che, anno dopo anno, accoglie al suo interno sempre più lobbisti del fossile? Quest'anno erano presenti 636 delegati appartenenti alle compagnie petrolifere, del gas e del carbone per perorare le loro cause. Pensiamo davvero che, con

queste premesse, i paesi del Nord globale riusciranno a rispettare il tetto dei 1,5° C di aumento delle temperature e raggiungere la tanto discussa "neutralità carbonica" entro il 2050?

Finché queste COP continueranno a essere degli incontri convenzionali, volti semplicemente a tentare di sedare i timori dell'opinione pubblica promettendo fittizi passi avanti sul piano della transizione ecologica, lo dubitiamo fortemente. Basti pensare che sponsor dell'evento è stata niente poco di meno che Coca-Cola, una



multinazionale che, per dirne una, si fa paladina dell'ambiente dichiarando di voler raggiungere emissioni zero in Europa entro il 2040, ma che dal 2019 ha incrementato la produzione di bottiglie usa e getta del 3,9% con una produzione di 120 miliardi di bottigliette ogni anno.

Attualmente ci troviamo a 1,2° C sopra la temperatura

globale media preindustriale. Sostanzialmente siamo a un passo dal tetto fissato - con il cosiddetto "orologio climatico" a ricordarci che restano circa 9 anni e mezzo prima che i danni diventino irreversibili.

Tra le decisioni finali della COP27 non vi è traccia di prese di posizioni nette in merito alle necessarie mi-

sure da adottare per contenere l'aumento della temperatura media globale, il che palesa, tra le innumerevoli cose, un totale disinteresse sul tema da parte dei paesi maggiormente colpevoli di questo processo, coloro che nel nome del denaro stanno vendendo il nostro futuro in cambio di un grafico ascendente dei propri profitti.

Viene spontaneo chiedersi dove sia la giustizia sociale in tutto ciò. Come fa un evento dalla così grossa portata mediatica a farla franca? E non è certamente l'unico evento a palesare queste contraddizioni. Ci riferiamo al già citato Qatar 2022. Qui non parliamo semplicemente di promesse non mantenute, ma abbiamo tra le mani un processo di sfruttamento lavorativo e di violazione dei più basilari diritti umani lungo ben 12 anni. Era stato promesso che Qatar22 sarebbe stato il primo mondiale della storia a emissioni 0. Nulla di più falso. Attualmente si stima che quest'edizione genererà il 71% di emissioni in più rispetto alla precedente. Ciò è dovuto non solo alla costruzione di 7 degli 8 enormi impianti sportivi che ospiteranno le squadre giocanti, ma anche alla quantità smisurata di trasporti altamente impattanti utilizzati prima, durante e dopo l'evento sportivo. Per non parlare della costruzione di alloggi per circa 1,5 milioni di persone in un paese che di per sé ha 2,9 milioni di abitanti. L'allestimento delle strutture e degli impianti necessari allo svolgimento dei mondiali ha causato una serie smisurata di morti sul lavoro. Sono più di 6 mila le morti di lavoratori migranti dichiarate. Ciò, chiaramente, comporta che il numero reale potrebbe essere molto più elevato. Stiamo parlando di manodopera a basso costo presa dai paesi più poveri del mondo, facilmente utilizzabile fino allo stremo delle forze. Curioso però come,

secondo il Qatar, l'80% di queste morti sia da attribuire a "cause naturali". Se per cause naturali si intende lavorare per uno spropositato quantitativo di ore sotto il sole cocente a temperature che superano i 50 C° e, di conseguenza, morire per insufficienza cardiaca o respiratoria allora sì, possiamo dire che si è trattato di cause naturali.

Ma i lavoratori non hanno avuto molte opportunità di ribellarsi: ognuno di loro ha dovuto sottostare alla legge della Kafala, grazie alla quale i datori di lavoro hanno il totale controllo sui permessi di soggiorno, nonché su alcuni dei più basilari diritti umani.

E in questi mondiali i "diritti" non verranno nemmeno garantiti agli spettatori dell'evento. Numerose sono le dichiarazioni delle alte

cariche qatariote che sconsigliano vivamente ogni effusione pubblica o sfoggio di bandiere arcobaleno, pena le dure conseguenze ritenute appropriate dalle forze dell'ordine del paese. Bene accette sono dunque le squadre come l'Iran che dal 1979, escluse rare occasioni, vietano alle donne di guardare qualsivoglia partita maschile.

Ciò lascia spazio a un enorme quesito: com'è possibile che la FIFA abbia designato come luogo appropriato per la ventiduesima edizione del campionato del mondo proprio il Qatar? Nel 2014 il Sunday Times ha pubblicato quelli che poi verranno chiamati i cosiddetti "FIFA Files", ovvero migliaia di documenti e mail che dimostrano, tra le tante cose, un giro di tangenti per oltre 5 milioni di euro per l'assegnazione dei mondiali al paese. Tutto



spiegato dunque.

Ma c'è di più. La partita più importante che si sta giocando in Qatar riguarda il gas. Già da tempo il Qatar costituiva uno dei maggiori esportatori al mondo di GNL. La vetrina calcistica dei Mondiali potrà ulteriormente amplificare le connessioni del regime di Doha, donando una nuova luce di credibilità a uno Stato che fino a pochi mesi fa privilegiava il dialogo con l'Asia e che invece, complice la guerra in Ucraina con la conseguente assenza di gas da parte della Russia, si sta affermando come uno snodo centrale per i destini energetici dell'Europa, sostituendo la Russia come prin-

cipale fornitore del vecchio continente.

Non stupisce più, ma questi mondiali hanno ricordato come, in nome del profitto, si è capaci di rinunciare persino alle apparenze.

In questi mesi ci siamo trovati di fronte a due eventi dalla portata mediatica enorme che celano, dietro un tentativo di occultamento neanche troppo convinto, delle gigantesche contraddizioni.

Non è un caso se entrambi i terribili eventi hanno come sponsor ufficiale Coca-Cola. Entrambi gli eventi offrono, in sintesi, una perfetta rappresentazione del paradigma del grande evento, che

indipendentemente dal suo scopo – che sia il contrasto della crisi climatica o il più importante torneo di calcio – producono una serie di meccanismi di sfruttamento, ipocrisia e devastazione che sono assolutamente invisibilizzati o trascurati davanti alla necessità di tutelare e assicurare gli interessi economici e politici dei potenti della terra. Gli stessi potenti, che arrivati alla ventisettesima edizione di un meeting che dovrebbe avere l'urgenza di salvare il pianeta, mettono a repentaglio la nostra sopravvivenza sulla terra, per continuare, fino all'ultimo minuto possibile, ad accumulare denaro.

ROMANZO DI UNA STRAGE: UN FILM PER RICORDARE PIAZZA FONTANA

Erano le 16:37 del 12 dicembre del 1969 quando, all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana a Milano, esplose un ordigno che causò 17 morti e 88 feriti. Il film *Romanzo di una strage* diretto da Marco Tullio Giordana e tratto dal libro *Il segreto di piazza Fontana* di Paolo Cucchiarelli, ricorda quel crudele evento passato alla storia come "la strage di piazza Fontana".

Una strage ideata dallo Stato italiano ed eseguita per mano fascista, che apre la stagione dello stragismo di Stato. Il primo di tanti altri episodi in cui l'apparato statale si servì dei militanti neofascisti per organizzare atti simili in diverse parti d'Italia, proprio durante gli anni in cui il movimento operaio e quello studentesco raccoglievano più forza. Quella che verrà definita la "strategia della tensione" viene architettata dal governo democristiano dell'epoca con l'obiettivo di sedare le lotte sociali, di diffonde-

re il terrore tra la popolazione, di reprimere i movimenti, di colpevolizzare gli ambienti anarchici e della sinistra extraparlamentare a Milano e non solo.

Nel racconto, Marco Tullio Giordana rappresenta il fatto storico con precisione e fedeltà: dal mistero attorno alla morte di Giuseppe Pinelli, esponente del movimento anarchico, avvenuta durante un interrogatorio, il regista passa al racconto delle varie piste intraprese dalla magistratura, tra cui quella del Presidente della corte d'assise Carlo Biotti e quella del commissario Luigi Calabresi, che conduceva le indagini. Gli interrogatori agli infiltrati appartenenti all'estrema destra e agli organi repressivi dentro i movimenti anarchici, la necessità di tenere alcuni elementi segreti per evitare una guerra civile dopo un incontro tra Aldo Moro, allora ministro degli Esteri, e il presidente della Repubblica Saragat, la scoperta



dei moventi della Strage: tutte scene di importante narrazione storica oltre che cinematografica. *Romanzo di una Strage* è una pellicola che riporta la verità di quel 12 dicembre: era lo Stato italiano ad aver messo le bombe per timore della forza del movimento operaio,

legittimando, così, arresti e repressione in ogni dove. Uno Stato che ha sacrificato degli innocenti per mezzo dei fascisti, che ha ucciso i cittadini per mantenere lo status quo della classe borghese, puntando il dito su forze anarchiche facilmente etichettabili come

bombaroli ma che, in realtà, nulla avevano a che fare con il reale mandante.

Il film di cui vi abbiamo parlato questo mese è un documento di ciò che è stato, che mostra infine come non ci sia stata giustizia né fuori né all'interno delle aule di tri-

bunale, dove spesso la soluzione è stata quella di rimuovere e omettere elementi e andare avanti, forse sperando che quel venerdì del dicembre del Sessantonove potesse cadere nell'oblio senza troppe domande. Ma noi qui, oggi e domani, non dimentichiamo.

STORIA DEI MOVIMENTI STUDENTESCHI IN SICILIA

#2 IL SESSANTOTTO

Il Sessantotto, inteso come momento di lotta che interessa l'Occidente tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del Novecento, ha segnato profondamente la storia dei movimenti, riuscendo a lasciare un segno importante e a determinare un cambiamento radicale per un lasso di tempo generazionale, di cui ancora oggi siamo in grado di vedere gli effetti.

Anche in Sicilia, il Sessantotto si è imposto violentemente su una realtà già in trasformazione. Nella notte tra il 28 e il 29 febbraio del 1968 venti ragazzi si barricano all'interno del palazzo centrale dell'Università di Catania. Sempre quel febbraio, la facoltà di Lettere di Palermo viene occupata. Seguiranno a marzo Scienze e Architettura.

Anche l'Università di Messina è inondata da processi di trasformazione e di lotta studentesca che coinvolgono ormai tutta la Sicilia, come anche l'Italia. I licei delle città siciliane vengono anch'essi occupati e scioperi, proteste e piazze gremite acquiscono ancora di più il conflitto. Nel mentre sorgono nuove forme di coordinamento tra studenti, come l'"Interstudentesco" tra studenti medi e universitari, strumento organizzativo fondamentale proprio per superare lo spontaneismo iniziale della fase di lotta, o la "Lega degli studenti Rivoluzionari", ma anche circoli marxisti-leninisti e organi di stampa autonomi.

Si trattò di un movimento caratterizzato dalla lotta al baronato e al



suo potere autoritario all'interno delle università, così come dal rifiuto della guerra in Vietnam. Si assiste a un rovesciamento di valori e saperi attraverso la riappropriazione di pratiche collettive e alla messa in discussione dell'ordine costituito. Vi sono elementi che però contraddistinguono il Sessantotto siciliano da quello del resto d'Italia. Differenze economiche e sociali, oltre a eventi congiunturali, hanno permesso lo sviluppo di un processo di lotta differente, nonostante le ovvie influenze.

Il 1968 in Sicilia ha inizio con un evento tanto drammatico quanto determinante per lo sviluppo del movimento studentesco. Tra il 14 e il 15 gennaio un violento terremoto investì la Sicilia Occidentale, con epicentro nella Valle del Belice ma che arrivò a interessare le aree di Palermo, Trapani e Agrigento. La maggior parte degli edifici della Valle venne completamente distrutta e 100.000 persone

divennero sfollate. I soccorsi tardarono ad arrivare, così come i finanziamenti statali. Il post terremoto significherà l'inizio delle lotte per la casa a Palermo, le occupazioni nei quartieri popolari e la formazione di comitati.

Si presenta a Palermo un nuovo contesto sociale al quale si integrano gli emigrati delle zone colpite, che evidenzia anche lo stato di degrado in cui versavano molte città della Sicilia, anche prima del terremoto. La Sicilia di quegli anni è inoltre caratterizzata dallo scontro tra processi di trasformazione industriale e conservazione di un'economia agricola, in un contesto politico in cui predomina la Democrazia Cristiana e in cui la mafia si evolve in mafia finanziaria. Negli anni Sessanta abbiamo, sul piano economico, una Sicilia divisa in due: una parte orientale che vede sorgere i primi poli industriali manifatturieri e minerari, e una parte occidentale che è ancora

legata a un'economia prevalentemente agricola. Gli stessi fatti di Avola, che caratterizzarono le lotte di quegli anni in Sicilia tra braccianti e forze dell'ordine e che avranno un'importante influenza anche sulle lotte studentesche, possono essere considerati frutto di quella contrapposizione tra l'imposizione cruenta di un nuovo modo di produrre e vivere e la resistenza da parte di chi ne subirà le conseguenze, sia sul piano dei salari, che sul piano delle tutele nei posti di lavoro.

Sono anche gli anni in cui viene mossa una forte critica al mantenimento di potere e privilegio della magistratura in quanto istituzione

che giustifica violenze, omicidi e stupri di donne. Il delitto d'onore e il matrimonio riparatore vengono denunciati dalla società civile siciliana; sarà Franca Viola, di Alcamo, la prima donna in Italia a opporsi al matrimonio riparatore, dando vita a una forte voce di contestazione.

Protagoniste della lotta sono le donne delle realtà sociali siciliane, a fianco delle studentesse universitarie, che in quel momento si facevano portatrici di una rivoluzione culturale, politica e sociale. L'università si fa anche produttrice di intellettuali che dominano la scena culturale siciliana di quegli anni. Ricercatori universitari,

come Labini a Catania e Villari a Messina, ne sono un esempio, in un panorama culturale in cui si ergono personaggi come Sciascia, Dolci e Guttuso.

Gli anni del Sessantotto in Sicilia sono caratterizzati dunque da una serie di avvenimenti storici propri di una terra in profonda ristrutturazione sociale e culturale. Vi fu un vero e proprio movimento di massa, capace di organizzare un cambiamento radicale della società all'interno dei luoghi di formazione così come sui posti di lavoro, tanto dentro le mura di casa che fuori.

DOVE TROVARCI



Sei lezioni sul concetto di Rivoluzione.

Ciclo di seminari con attribuzione di 3 cfu

Edificio 12 (ex facoltà di Lettere e Filosofia)
Viale delle Scienze, Palermo



PROSSIMI APPUNTAMENTI

VEN 2 DICEMBRE, ORE 16:00

“È ancora possibile una Rivoluzione nell'epoca del dominio neoliberista?” con Marco Antonio Pirrone, ricercatore di sociologia generale presso l'Università degli studi di Palermo

VEN 9 DICEMBRE, ORE 16:00

“Intollerabile presente: l'urgenza della Rivoluzione” con Maurizio Lazzarato, sociologo e filosofo italiano;

LUN 12 DICEMBRE, ORE 12:00

“L'altro soggetto della Rivoluzione” con Anna Curcio, ricercatrice indipendente di Bologna;

LUN 15 DICEMBRE, ORE 16:00

Assemblea pubblica: la violenza sulle donne non si censura

VEN 16 DICEMBRE, ORE 16:00

“Rivoluzione. 1789-1989: un'altra storia” con Enzo Traverso, storico italiano.

MAR 20 DICEMBRE, ORE 14:00

“Alla festa degli oppressi e degli sfruttati” con Gigi Roggero, Ricercatore militante di Bologna;

MAR 27 DICEMBRE, ORE 18:00

Fiaccolata: Stop emigrazione forzata dalla Sicilia, Petralia Soprana (per info contattaci su Facebook o Instagram)

Per info sulle nostre iniziative contatta le nostre pagine Facebook e Instagram

 **Laboratorio Studentesco Autonomo - Unipa**

 **@laboratoriestudentescoautonomo**